TORNEREI INDIETRO

Autobiografia di Guerrina Garavelli

a cura di Gianpietro Bevivino

Stampato nel mese di novembre 2012
a cura del Servizio Comunicazione del Comune di Reggio Emilia.

Testo e immagini di proprietà degli autori.
Vietata la riproduzione e/o diffusione,
anche parziale, a fini commerciali.

PREFAZIONE

La possibilità di realizzare l'autobiografia di Guerrina Garavelli è maturata sull'onda d'urto provocata da una delle precedenti edizioni del progetto "Locanda della memoria". *Il passaparola, la comunicazione tra vicini che si interessano, che si informano, mi avevano fatto mettere in contatto con Annamaria, la nuora di Guerrina, ancor prima che l'edizione di quest'anno prendesse ufficialmente il via.*

Lo slogan, ed obiettivo primario, del progetto è "Uno spazio per scrivere di sé e far comunità locale". *Ebbene, parlando con Guerrina, ho avuto conferma di quanto già avevo avuto modo di cogliere intervistando nel 2010 il signor Libero Versari.*
*Se per coprire l'aspetto dello "*scrivere di sé" *era infatti necessario avvalersi di un biografo che raccogliesse le storie e le trasformasse in testo, in quanto al* "far comunità locale" *Guerrina, la sua famiglia e gli altri nuclei familiari che abitano le case di via Austria, sono già parecchio avanti denotando una sensibilità sociale che rimanda alle più antiche tradizioni dei quartieri di paese.*
Mi riferisco in particolare alle feste organizzate chiudendo la strada al traffico, alle quali è dedicato un apposito capitolo di questa storia, ma anche alla piacevolezza di registrare l'intervista stando seduti fuori della porta di casa, tra un: "Buongiorno, come stai?", "Dopo passo a salutarti", "Ti ho portato delle uova fresche", "Ti è passato il mal di schiena?" scambiati con tutti coloro che transitavano sul marciapiede.

A volte i ricordi sono macigni che gravano sulle spalle di chi li racconta. Fiumi di parole vengono utilizzati per descrivere gli eventi sin nei minimi particolari quasi ad esorcizzare le emozioni (tanto quelle gioiose, quanto quelle dolorose) che ad essi legano chi si racconta.

Guerrina no, con lei questo non è accaduto. Si i ricordi sono emersi, taluni a fatica, ma si sono sempre mantenuti su un piano di leggerezza, pervasi da sensazioni di piacevolezza più che poggianti su riscontri fattuali.

"Ho dei ricordi bellissimi"*: questa frase è echeggiata come un mantra ricorrente nei nostri incontri, espressione alla quale talvolta non faceva seguito alcuna descrizione, mentre il viso si apriva ad un sorriso che passava più attraverso gli occhi che non dalla bocca.*

Ciò nonostante ne è scaturita una narrazione tutt'altro che povera di contenuti e mi auguro di essere riuscito, nel trascriverli, a rendere giustizia all'immagine di sé, e dell'esistenza trascorsa, che Guerrina ha inteso trasmettermi.

Ero convinto di dovere integrare il testo con mie parole, ma alla fine mi sono reso conto di quanto fosse più opportuno tacere, lasciando le parole di Guerrina libere di scorrere, così come fece sua madre smettendo un giorno di sostenere il sellino della prima biciclettina rossa.

Reggio Emilia, estate 2012 *Gianpietro Bevivino*

Tornerei indietro

Non ho un pensiero fermo, non riesco a soffermarmi sugli episodi della vita. Certamente ce ne sono stati tanti, ma ora come ora non riesco a pensare cosa ho fatto nel passato, cosa ho fatto nella famiglia. Saranno state tantissime cose, però adesso non riesco a focalizzarle.

Comunque dirò tutto quello che mi ricordo, e non ha importanza il prima o il poi.

Complessivamente io rifarei tutto quello che ho fatto. Non sono di quelli che dicono: *"Torner indrè? moh mai!"* Io tornerei volentieri indietro, anche se so di non aver fatto niente di particolarmente speciale. Però lo rifarei. Sarà anche perché allora si viveva tutti come se fossimo una sola famiglia, che più che parenti eravamo amici, ma davvero amici.

Anche se la vita era diversa, tornerei indietro, comunque. Noi si stava bene, non ho mai sofferto la fame, neanche durante la guerra.

Una casa bellissima

Della mia infanzia ho un ricordo un po' vago, però molto bello.

Abitavo allora a Villa Argine di Cadelbosco di Sopra, i miei erano "cascinai", facevano i casari.

Non avevo ancora sei anni, quindi prima di andare alle elementari, e ricordo che mi avevano comprato una biciclettina perché ero stata poco bene. Questo è il primo ricordo che mi è rimasto impresso; fu davvero un gran bel regalo. Può anche darsi che subito avesse le tre ruotine dietro, ma io la ricordo come una biciclettina, piccola, ma una vera bicicletta. Era rossa. Ricordo quando mamma mi teneva per la sella per farmi mantenere l'equilibrio e un giorno mi ha mollato dicendo: "Guarda che adesso stai andando da sola!" Mi ricordo proprio quella scena. Mi vedo mentre faccio tutto il vialetto davanti alla casa senza cadere, né mettere i piedi a terra. Così ho imparato da sola, prestissimo. Eh insomma, sono dei bei ricordi! Non so che fine ha fatto la bicicletta rossa, è sparita ormai da chissà quanti anni.

Andavo a scuola a Villa Zurco, non per tutte le elementari, forse solo i primi due o tre anni. La casa era un po' distante dal paese e per andare a scuola mi accompagnavano a piedi. Non c'era da fidarsi con la biciclettina, anche se il traffico non era come quello di adesso. Avevamo anche la macchina, e non erano in molti ad averla a quel tempo.

La casa era nostra, dei nonni paterni, e ci abitavo con i miei genitori. Si trovava al "Traghettino", così si chiamava quel posto. Per me era bellissima. C'era il caseificio e sopra aveva

l’abitazione. C’era poi uno stallino con una mucca, un cavallo e dei maiali. Era una bella casa, splendida, per quei tempi. C’era un vialetto che portava al cortile davanti all’ingresso dove c’era una bella fontana rotonda, con due getti d’acqua sui lati. Il cortile correva tutto intorno alla casa e dietro avevamo un pezzetto di terra. In quella casa erano nati mio padre ed i miei zii. Io non ricordo se sono nata in quella casa, comunque sempre a Cadelbosco.

Era un punto di riferimento per tutta la famiglia. Ogni tanto si tornava lì, specie prima di trasferirci quando mio padre cambiava caseificio. Ho abitato in quella casa fino all’età di 10/11 anni, ma in quegli anni ci trasferivamo anche in diverse altre parti, dipendeva soprattutto dal posto di lavoro che capitava a mio padre.

Tornando alla casa questa aveva una siepe, sia da una parte che dall’altra, che delimitava il vialetto che portava alla fontana rotonda, quella con i due getti d’acqua ai lati. Tra il caseificio ed il pezzo dei servizi *(la stallina)* c’era una scala molto grande tutta in cemento. Al primo piano, sopra il caseificio, c’era l’appartamento abitato dai nonni e da noi. All’appartamento si arrivava salendo una scala, che finiva con una porta sulla sinistra che conduceva ad una sala molto grande. Da questa sala si entrava in un altro corridoio e dalle parti si aprivano le camere. Della casa ricordo tutto molto bene. C’era questa grande sala che faceva da ingresso, con un bel tavolo ed un bel mobile, c’era la cucina e le camere nelle quali si entrava dal corridoio. Il bagno invece non c’era, era fuori dalla casa.

Mi ricordo che la cucina aveva una finestra che dava sulla scala. Non era molto grande per cui era in comunicazione con una saletta da pranzo dove mangiavamo. Eravamo in un bel numero. C'erano i nonni, mio padre, mia madre e noi tre sorelle, prima che nascesse Anna. E poi c'erano le tre sorelle di mio padre che non erano sposate. Mio nonno aveva sei figli, tre sorelle e tre fratelli. I fratelli si sono sposati, e le sorelle no.

Era una casa di stile classico, davvero splendida per quei tempi. Dal primo piano c'era una scaletta di legno che andava nel solaio che era stato adattato con delle stanze dove si poteva dormire. Il quel bel solaio avevo una stanza tutta mia. Quella stanza era sempre la mia e da una volta all'altra non cambiava. Della casa mi ricordo soprattutto un salottino posto al primo piano tra due camere. Dalla finestra del salottino si vedeva la fontana rotonda con l'acqua sporgente dalle due parti.

Era una casa bella grande.

Sul davanti c'era un giardino e un vialetto che portava fino alla strada e ad un canale di irrigazione. Era la prima casa della via, ce n'era poi un'altra e, più in fondo, un borgo dove abitava un mio zio che faceva anche lui il casaro. Tutti in famiglia facevamo i casari.

Nel pezzettino di terra attorno alla casa c'erano piante da frutta e delle viti che andavo con la nonna a vendemmiare. Tra gli animali avevamo un bel cavallo bianco. Mi ricordo che un giorno ero seduta sul ponticello che stava davanti all'ingresso, dove io e mia sorella ci mettevamo a volte a giocare. Il cavallo è sfuggito alla nonna ed è uscito dal cortile saltandomi. Mi è

passato proprio sopra la testa! L'hanno poi preso quasi subito. Io non andavo sul cavallo, ma sulla carrozzina rivestita in pelle, da due o tre posti, una specie di calessino non coperto. Non era un pony, ma un vero cavallo bianco.

Nel terreno la nonna ci teneva la mucca a pascolare, ma il latte al casello lo portavano i contadini da fuori. Oltre alla mucca, al cavallo ed ai maiali c'erano galline e conigli. I maiali erano tenuti in un fabbricato unico composto da tante casettine, possiamo dire che fosse una piccola porcilaia.

Ricordo la nonna che la domenica, nella cucina, faceva il brodo con la carne, e preparava le tagliatelle, o i quadrettini. Si stava bene, veramente, non avevamo nessuna crisi. Si lavorava molto, ma si viveva in un modo totalmente diverso da quello di oggi. La domenica là era veramente domenica, si vedeva anche da come si mangiava che era un giorno diverso rispetto a quelli della settimana. Si mangiava la carne e c'era sempre il dolce. Era una famiglia che stava bene, allora. Con il passare degli anni il miglioramento c'è stato anche per tanti altri, non solo per chi aveva un lavoro.

Il pane lo facevamo in casa, come tante altre famiglie. Il paese era lontano e non c'era l'abitudine di andare al panificio. Il pane lo preparava la nonna ed io l'aiutavo ad usare la "gramola". La chiamavamo la *'gramla* e serviva per lavorare bene la pasta del pane. Si impastava il pane dentro alla madia e dopo lo si passava sotto a questa macchina, anziché doverlo lavorare solo con le mani. La nostra "gramola" era un mobile in legno fatto da un tavolino con quattro piedi e sopra c'era un altro meccanismo, sempre di legno, che scendeva giù per

schiacciare il pane. Ci voleva uno che lo sollevava per poi riabbassarlo e premere sull'impasto, mentre un altro girava la pasta perché venisse lavorata. Serviva solo per fare il pane. Lo si preparava una volta o due alla settimana, a seconda di quanti si era. Si facevano dei bei "pastoni" che si cuocevano in casa nel forno a legna. Facendolo una volta alla settimana non avevamo il pane fresco tutti i giorni, ma era pane che si conservava. Per renderlo più friabile si aggiungeva un po' di olio. Lo facevamo solo per noi, ogni famiglia faceva il pane per sé. Chissà dove sarà andata a finire la nostra "gramola"? Quello si che sarebbe un oggetto vecchio per davvero.



"A gh'ivem da gramleer po e fevem i noster panein…"

Anche la madia che avevamo, mio padre l'ha consumata quando abitavamo in via monte Penna. Era un po' vecchiotta però si poteva restaurarla, invece lui ci metteva tutti i suoi ferri per aggiustare le biciclette e così si è rovinata del tutto. La sua

fine è stata quella. La “gramola” invece è venuta in giro con noi quando ci trasferivamo, perché dove andavamo si faceva sempre il pane e, secondo me, l’ultimo posto dove l’abbiamo usata è stato a San Valentino, perché là si è cominciato ad andare a prendere il pane tutti i giorni al forno anche se era un po’ distante.

A quei tempi non avevamo l’acqua corrente, almeno fino a dopo la guerra. A Cadelbosco l’acqua la prendevamo dalla fontana che stava nel cortile, era acqua potabile. In casa non c’erano i rubinetti quindi la portavamo su con i secchi che tenevamo appesi nell’angolo del lavandino. Invece a Bosco di Scandiano avevamo il pozzo dentro una piccola cameretta fuori dalla casa e si tirava su l’acqua con la carrucola. Anche quella era acqua che si poteva bere.

Sempre a Cadelbosco avevamo il caminetto, ma lo usavamo solo per scaldare la casa e anche d’inverno il mangiare lo cuocevamo sulle stufe. Il caminetto era nella sala da pranzo e la stufa era nella cucina che stava di fianco. Anche la pasta veniva sempre fatta in casa. Solo da quando siamo andati ad abitare a Bosco abbiamo cominciato a servirci del forno per comprare il pane e la pasta.

In quella casa avevo tanti giochi. La sorella maggiore, Ines, era in collegio alla San Vincenzo mentre io, insieme all’altra sorella Sidda, avevamo poca volontà di studiare così abbiamo fatto le medie e basta, che poi io non le ho neanche finite. Quando eravamo più grandine venivano altri bambini a giocare, ma finché facevamo le elementari giocavamo da sole. Avevamo tantissimi giochi. Si giocava nel caseificio dove

c’erano delle belle finestre con dei grandi davanzali, bassi e molto profondi, perché erano al piano terra, e noi ci portavamo tutti i nostri giochi. Lì sopra ci costruivo tutta la mia casa con la camera, la cucina e i piccoli mobili di legno. Mi compravano le camerette con il lettino e un piccolo armadio. Avevo delle zie giovani che non erano sposate e allora ce la mettevano tutta per farci divertire dato che il caseificio era isolato e un po’ distante dal paese. Eravamo noi il gioco per loro e così ci coccolavano.

Giocavamo con le bambole, stando una su una finestra e una *(la sorella Zilla)* sull’altra. Una zia, che faceva la sarta prima di trasferirsi a Roma, ci regalava pezzi di stoffa per i nostri giochi. Ogni tanto ci faceva con gli stracci una bambolina, ma la bambola che mi ricordo di più è quella che mi hanno regalato quando ho fatto la cresima. Quella lì era proprio bellina, invece le altre, quelle che mi faceva mia zia, erano un po’ rimediate. Era piccolina, di stoffa, tipo ballerina, aveva due belle gambe ed una la teneva un po’ sollevata perché ballava, era bellina.

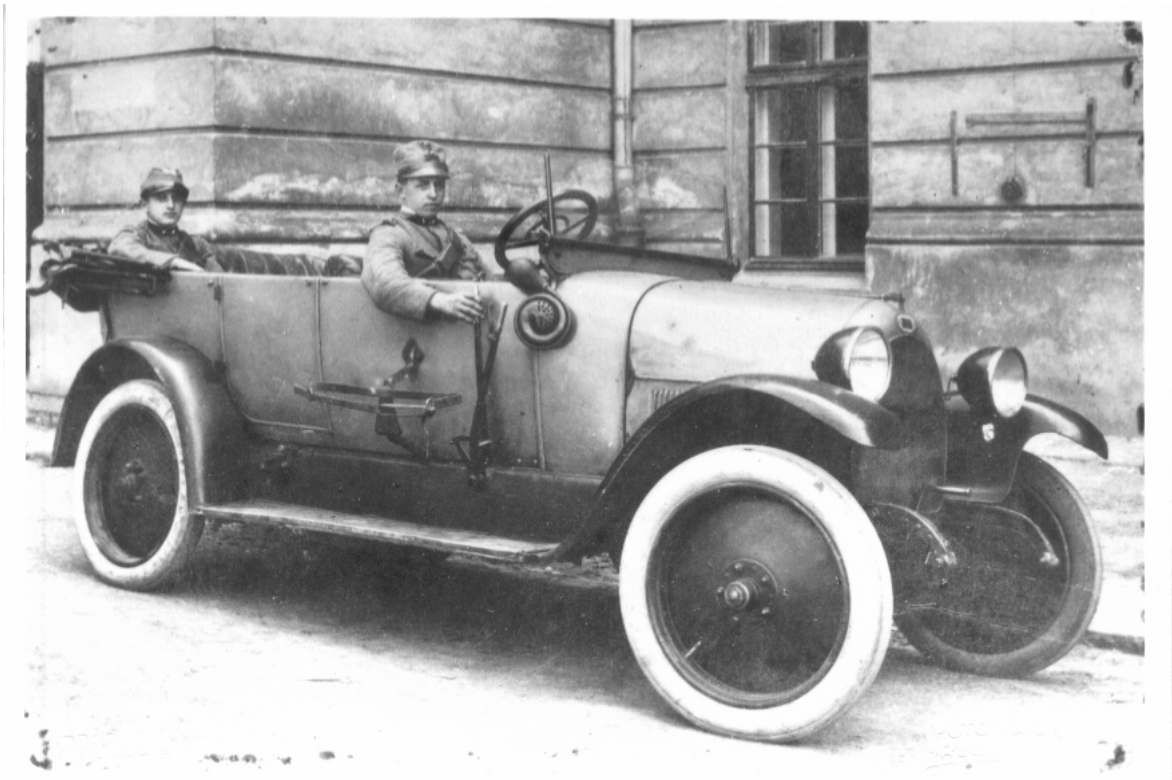
Quella casa lì è stata la più bella tra quelle dove abbiamo abitato. Tutte le volte che ci si spostava da un caseificio all’altro noi tornavamo lì nella casa dei nonni, al Traghettino, in attesa che la nuova sistemazione fosse pronta, dato che comunque si doveva venir via da dove eravamo. Ci passavo anche tre o quattro mesi ogni anno. È un peccato che non abbiamo nessuna foto di quella casa, ma io ce l’ho tutta davanti agli occhi.

La casa è stata poi venduta perché i fratelli *(il padre e i due zii)* si sono divisi, uno da una parte ed uno dall'altra. Solo le sorelle sono rimaste lì fino all'ultimo. Sono cose che succedono nelle famiglie, non sempre si può restare assieme.

Penso ci sia ancora, però non ne sono certa.

Una figura importante

Questo qui è mio papà quando era militare *(al posto di guida sulla macchina).* Questa non era la nostra macchina, questa era dell'esercito. La nostra era più bella.



il mio papi!

Quest'altra è una foto molto bella. Ci teniamo molto, tanto che l'abbiamo incorniciata e appesa al muro. C'è tutta la famiglia di mio padre. Solo il nonno non me lo ricordo perché lui è morto quando io sono nata. Ci sono i nonni e 5 dei 6 figli (ci sono tre maschi e due femmine, manca l'ultima bambina). Mio padre è quello sulla destra, avrà avuto 7 anni in questa foto. Siccome mio padre era nato nel 1900 la foto deve essere del 1907 o 1908.



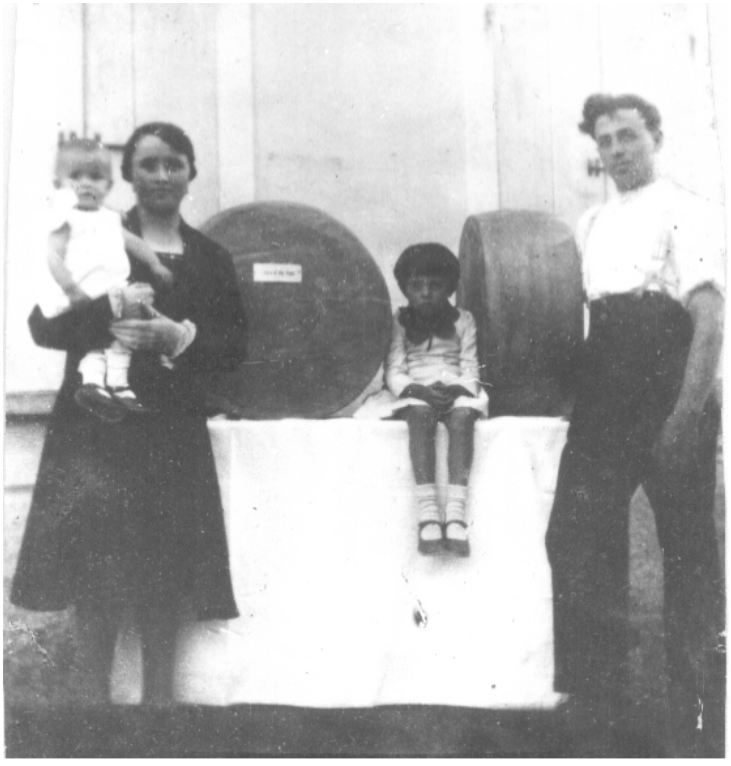
Il nonno Guerrino è morto quando io sono nata, così mi hanno chiamata Guerrina. L'altro nonno Antonio, il papà della mia mamma, ogni tanto andavo a trovarli, però con loro non ho vissuto. La mamma della mamma era piccoletta, non quella della foto, quello è il ramo paterno. È morta quando abitavo a Sesso.

Una figura importante nella mia vita, inteso nel modo buono, è stato certamente il mio papà. Probabilmente però niente di particolare rispetto agli altri papà. È stato un papà bravo in tutti i sensi perché ci ha educati ed insegnato, a modo suo, come si vive.

Ricordo tantissime piccole cose, di quelle che penso ci siano sempre tra ogni figlio e il proprio padre. L'attaccamento al

padre è un passaggio comune a tutti i bambini, poi quando si cresce ci sono altre cose, ma non saprei proprio come mettere insieme una cosa o l'altra.

Mi ricordo che fin da piccolissima andavo nel casello dove il papà lavorava. Ci sono stati dei momenti, quando ero un po' più grandicella, non grande, che dovevo dargli una mano perché ne aveva bisogno. Quando, ad esempio, tiravano su la forma dalla vasca dove cuoceva, a volte aiutavo mia mamma e mio padre a legarla. Piccole cose, però mi rendevo utile e per me era importante. In quel che potevo li aiutavo, perché le forme sono pesanti. Sono stata in caseifici dove non ne facevamo una sola, ma quattro o cinque, quindi c'era da lavorare.



Guerrina, in braccio alla madre, insieme alla sorella Ines ed al padre

Certo che quando ero molto piccola guardavo e basta, specie quando lavavano i grandi paioli dove facevano il formaggio, ma ci sono state le occasioni che, pur non essendo ancora grande, mi sono resa utile. E mi davo anche delle arie perché mi sentivo importante. Allora non era di moda la paghetta perché per nostra fortuna, avendo un lavoro, e allora era un buon lavoro, non avevo bisogno di chiedere la paghetta perché quello che potevo volere c'era.

Allora, adesso non lo so, c'era un momento dell'anno che chiudevamo il casello perché non c'era abbastanza latte. Non ricordo con precisione il periodo, ma credo fosse d'inverno. Erano momenti nei quali, in certi caseifici, non facevano neanche la forma. Le forme venivano stagionate al casello. Venivano depositate su scaffali appoggiati a impalcature molto alte, che adesso non ricordo come si chiamavano, e lì maturavano. Tutti i giorni mio padre andava a rigirarle e a pulirle. Era il suo lavoro quello: la produzione e la stagionatura del parmigiano.

Tutti e tre i fratelli erano cascinai ed hanno anche lavorato insieme. Hanno avuto due caseifici che erano stati dei nonni e lì ci hanno lavorato. Erano uno vicino all'altro. In quello più piccolo ci lavorava solo uno dei fratelli e nell'altro c'erano in invece gli altri due.

Il nonno *(il padre di Guerrina),* guai per mio figlio! Non andava in giro se non ce l'aveva, se lo portava sempre in giro con sé. Mi ricordo che una volta, abitavamo in via monte Penna, vicino ai vigili del fuoco, e doveva andare credo a Viano, o da quelle parti, e allora mi dice: "Mi dai Paolo che

vado?" Ma Paolo aveva fatto qualcosa che non mi andava e allora gli ho detto: "No, mi dispiace, ma non te lo do perché non è stato bravo" E lui da sotto la finestra: "Guerrina, dai, dammelo. Vado da solo fin là? Dai dammi Paolo." Piangeva mio padre, poveretto, per averlo con sé. Ma niente, io dura: "Non è stato bravo e non viene". Paolo aveva 12 o 13 anni e sarebbero andati con la macchina. Mio figlio era bravo, per carità, però quel giorno lì aveva fatto qualche cosa che non andava.

Era molto attaccato al nipote anche perché si viveva nella stessa casa e Paolo è cresciuto proprio con loro. Loro al piano di sotto e noi sopra. Era anche il primo nipote maschio. Guai per Paolo! Quel giorno lì, poveretto, mio padre piangeva. Gli dicevo: "Babbo, non te lo do perché non ha fatto quel che doveva, è in castigo e se te lo do non è più in castigo."

L'è andè via coi goss ai occ.

Una maestra speciale

Allora avevo due sorelle, Ines nata nel 1924, io sono del 1929, e poi c'era Sidda del 1931, poverina che è stata la più sfortunata perché si è ammalata di cuore *(sono morte entrambe)* e poi è nata Anna nel 1944, quando però non abitavamo più a Cadelbosco.

Ines, la più grande, è stata molti anni in collegio; lei aveva voglia di studiare, ma eravamo scomodi a tutto e allora è stata messa in collegio a Reggio, dalle Suore della San Vincenzo ed è stata l'unica delle quattro sorelle che è riuscita ad avere un diploma ed è diventata maestra.

Io invece … a volte mi dico che cerco di dare la colpa agli altri per non dire che non ero brava, però un anno abiti in un posto e l'anno dopo in un altro, anzi inizi la scuola in un paese e la finisci in un altro, e così sempre. Se uno ne ha voglia impara lo stesso, ma non è certo il modo migliore per imparare.

Della scuola elementare non mi sono rimasti ricordi, né dei compagni di scuola, né delle insegnanti. Avevo le mie cugine, ma amici del paese non ne potevo avere anche per via di tutti i traslochi che facevamo. Uno di questi è stato a San Valentino di Castellarano. Là ho fatto la quinta elementare ed ho trovato una maestra bravissima che voleva proprio che imparassimo. A San Valentino la classe quinta non c'era (forse perché non c'erano abbastanza studenti) e allora lei ce la faceva di sera. Di sera tornava in classe per insegnarci le materie della quinta. Non ci andavamo tutti, però io ci andavo.

Era brava, ma si era presa un bell'impegno! Lo faceva per passione perché voleva che tutti noi sapessimo qualcosa e potessimo fare l'esame di ammissione alla scuola media. Penso che avesse chiesto il permesso di farlo ufficialmente, perché ci faceva andare nella scuola, e non a casa sua.

Non ne sono sicura ma penso proprio che facessimo le due cose contemporaneamente. Al mattino frequentavamo la classe quarta e alla sera quella stessa maestra ci insegnava le materie della quinta elementare. Era un bello sforzo anche per noi, però era una maestra che ci teneva tanto, e anche noi ci sentivamo stimolati. Credo che oggi non ce ne siano più disposte a prendersi quell'impegno. Non so come fosse pagata, ma credo lo facesse solo per passione. Era già pagata come maestra e quindi il corso della sera lo faceva come sovrappiù, per aiutare noi. Non tutti, ma erano in molti quelli che al mattino andavamo a fare la quarta e la sera la quinta.

Quando siamo venuti via da San Valentino siamo andati ad abitare a Bosco di Scandiano e da lì andavo a Reggio alla San Vincenzo a fare le medie, come esterna, mentre mia sorella Ines c'era già come interna, ma non le ho finite, purtroppo. Quella dei trasferimenti è stata una storia che mi faceva cominciare un anno di scuola da una parte e finirlo da un'altra. Così non potevo neanche farmi delle amicizie tra i compagni di scuola. Per questo del periodo delle medie non ho molti ricordi perché in quel periodo abbiamo fatto diversi traslochi.

Un trasloco all'anno

E così siamo andati in diversi posti. Mio padre era molto bravo a fare il casaro e quindi veniva chiamato sempre di qua e di là. Siamo stati fermi pochissimo. Siamo stati a Modena, a Ferrara poi qui nel reggiano, in diversi posti.

Eravamo a San Valentino di Castellarano quando, nel 1944, mio padre ha smesso di fare il casaro. Cambiavamo spesso caseificio perché mio padre era bravissimo e se un posto non gli piaceva lui cambiava e lo prendevano subito perché sapevano che era molto bravo, solo che in questo modo quasi tutti gli anni si faceva un trasloco e questo non è stato mica un bel lavoro per noi, sembravamo dei girovaghi!

A volte prendeva un caseificio per conto suo e pagava lui il latte, non lavorava per i contadini, ma per se stesso ed essendo così bravo lo chiamavano in tanti posti e lui andava per vedere, forse, se migliorava. Dapprima andava con solo le cose strettamente necessarie, l'indispensabile, poi se si trovava bene lo seguivamo anche noi con i mobili che trasportavamo con un camion. Il lavoro del cascinaio era molto volubile.

Basta pensare che la sala da pranzo, che avevano preso quando si sono sposati, l'hanno lasciata ai genitori *(i nonni)* perché se no quando era ora di sistemarla in un posto era già ora di spostarla da un'altra parte. Mi ricordo che a Mirandola l'avevamo portata, a San Valentino no perché non c'era neanche l'ambiente, a Ferrara l'avevamo portata, insomma in alcuni posti si ma non ovunque siamo stati. Così alla fine

l'abbiamo lasciata dai nonni che dal loro caseificio non si spostavano.

A Villa Argine ci siamo stati una sola stagione e mi ricordo solo di un tipo che chiamavano Zanichelli *Va l'erzen*, perché si vede che era dell'Argine. Un signore, poveretto, che, probabilmente non aveva nessuno e la sera andava a dormire nelle stalle dei contadini. A casa nostra veniva solo a chiedere qualcosa da mangiare. Anch'io andavo nella stalla di un contadino lì vicino. Eravamo piccole e la mamma doveva fare qualcosa per toglierci di torno, io la Sidda e l'Ines. Così ci mandava a giocare nelle stalle di questi amici contadini dove c'erano anche altri bambini. Ogni tanto capitava anche questo Zanichelli, era quello che oggi si direbbe un barbone. Era conosciuto e non faceva niente di male, ma noi bimbi scappavamo quando lo vedevamo e se volevamo spaventare un qualche nostro amico che non voleva giocare o che ci faceva arrabbiare gli dicevamo: "*Ghè Zanichell là c'al vin!"* Un po' sporchino, un po' barbone, un po' messo male, faceva paura ai più piccoli anche se era un tipo tranquillo. So però che quando c'era lui in giro, noi andavamo via.

Della guerra non ricordo episodi particolari. Quando eravamo a Bosco di Scandiano ricordo che una sera i tedeschi avevano preso dei partigiani, ma non so cosa sia poi successo.

Finite le scuole aiutavo i miei nella trattoria che avevamo a Bosco. Era una osteria e si lavorava bene. La gente veniva dalla città e alla domenica c'era sempre tanto da fare. Si fermavano a mangiare qualcosa, quando c'era, perché si

doveva usare la tessera e non sempre si riusciva a dare da mangiare anche agli altri. Così è la vita.

Da Bosco di Scandiano siamo andati a Montericco di Albinea. Mio padre aveva smesso di fare il casaro (eravamo nel 1944) e avevamo un negozio di alimentari. Da lì io e mia sorella venivamo a scuola a Reggio in bicicletta. Era una bella distanza. Mi ricordo che avevamo il vestito della piccola italiana con una mantellina nera che ci copriva le spalle. Da dove abitavamo noi si scendeva fino a Fogliano e poi si veniva a Reggio in bicicletta. Avevo 12 o 13 anni.

Dopo, da sposata, abbiamo vissuto tanti anni nella stessa casa a Pieve Modolena, di fronte alle scuole sulla via Emilia. Era una gran bella casa con un giardino davanti. Non era nostra, eravamo in affitto e ci abbiamo abitato tanti anni. Poi da lì siamo andati ad abitare in via monte Penna nella zona della Canalina prima di approdare qui dove sono adesso.

Mi adattavo bene ai cambiamenti.

E questa è l'ultima spiaggia. Penso che di qui non cambierò più abitazione. Cambierò sì, quando me ne vado definitivamente, quando sarà il momento.

Se credevano di farmi un dispetto …

Finita la scuola media sono andata, un solo anno però, a fare la mondina nella stagione del riso. Abitavamo già a Bosco di Scandiano. Era appena finita la guerra, avevo forse 15 anni. Non ricordo più dove fosse la risaia, credo in Piemonte.

È stata un'esperienza che mi è piaciuta tantissimo, davvero. Non avevo chiesto io di andarci: delle mie amiche mi hanno iscritto senza dirmi niente e quando è stato il momento sono partita e amen. Siamo rimaste là per tutto il tempo, non so se quaranta giorni o un mese. Sul lavoro si cantava stando sempre piegate in due per pulire il riso, con i piedi sempre in acqua. È proprio così come lo fanno vedere nei film. Si scherza, si ride, ci si stufa anche perché è un lavoro che richiede di stare in una posizione scomoda, però alla resa dei conti ho detto: "Mo guarda che non è stato neanche un brutto lavoro", alla fine è stato proprio di soddisfazione.

Pagavano anche bene e poi il padrone ci aveva preso a voler bene, io e un'altra che eravamo le più giovani. Avevamo la stessa età e per noi era qualcosa di molto importante, perché in mezzo a tante donne quando c'era da fare qualcosa di diverso, di meno faticoso, come pulire il riso già raccolto, il padrone lo faceva fare sempre a noi due. Così oltre ad aver lavorato ci siamo anche sentite trattate bene. Si lavorava tutta la settimana e la domenica si andava in giro nel paesino oppure si restava nella casa, eravamo in tante e si trovava sempre qualcosa da fare. Eravamo sistemate in capannoni che non erano neanche male. Prima di andarci pensavo che fosse una cosa da non ripetersi e infatti non ci sono più tornata, ma non perché non mi

fosse piaciuto, anzi, solo che in famiglia non avevano piacere che andassi dato che non ce n'era la necessità.

Se chi mi ha iscritto, senza che io lo sapessi, pensava di farmi un dispetto, alla fine invece mi ha fatto un piacere. A pensarci adesso mi dico che ci tornerei perché mi sono divertita in un modo che non credevo. Mi hanno detto che erano state due mie amiche, che poi non erano amiche se no non avrebbero fatto uno scherzo del genere. Alla fine è stata un'esperienza che mi è piaciuta proprio perché ho visto tante cose che non pensavo proprio, come ad esempio la gentilezza del padrone con noi che eravamo tanto giovani e che ci assegnava i lavori più leggeri quando poteva. Ci voleva bene, a tutte e due.

Venivamo tutte da Bosco o dai dintorni, saremmo state una cinquantina, riempivamo l'intero capannone. Alla sera non ci lasciavano uscire, forse perché il padrone aveva una responsabilità dato che eravamo minorenni, però c'erano dei ragazzi del paese che venivano a suonare.

Abbiamo passato quaranta giorni belli, pur lavorando dal mattino presto nell'acqua tutto il giorno. Non è stato male, non è un ricordo che mi pesa, anzi. I miei non mi ci avrebbero mai mandata, ma quando l'ho sentito ho detto: "Io ci vado.", "Ma come? non sei stata tu a iscriverti", "Lo stesso, è stato qualcuno che ha voluto farmi uno scherzo ed io gli faccio vedere che ho gradito questo scherzo". Ed è stato proprio così. Ma mi volevano tutti bene, che sembrava fossi cenerentola, ero la cocca di tutte le altre signore di una certa età.

L’amore a 14 anni

Quando abitavo a Bosco ho trovato mio marito. Avevo 14 anni e lui 9 di più. Faceva il muratore e ci siamo subito piaciuti. Mi sono sposata che ne avevo 19. Abitavamo tutti lì ed eravamo sempre assieme. Vasco è stato un bravo marito. È stato lui a farmi il filo anche se mio padre non voleva che mi corteggiasse perché ero troppo giovane. Mio padre era molto severo e penso proprio che una volta gli diede anche due schiaffi.



Guerrina col marito Vasco

Una volta che il papà è venuto a conoscenza di questo moroso tutto è filato più normalmente. Una volta accettato in casa non c'erano più cose da tenere nascoste. Anche con mio marito, quando eravamo ancora morosi abbiamo sempre fatto tutto vicendevolmente, ci siamo subito trovati bene e d'accordo e abbiamo sempre deciso le cose insieme. Non c'è stato un momento particolare per dichiararci o per decidere di sposarci. È stata una cosa così, tranquilla, tranquilla.

Per poterci vedere si usciva sempre in gruppo. Una volta siamo andate a ballare con il camion di mio zio che si è prestato a darcelo e mentre andavamo a ballare è saltata via una ruota. Mia madre lo sapeva dove eravamo, ma mio padre no. Non ci siamo fatti niente, ma se fosse successo qualcosa credo che mio padre l'avrebbe ammazzata dalle botte. Guai se avesse saputo che mia madre mi lasciava andare! Uno in famiglia lo doveva sapere, e questa era mia madre, ma mio padre no.

Ci si pensa dopo che le cose sono successe. Se fosse stato di pomeriggio non c'era niente di male, ma era di sera. È stata una serata memorabile: io pensavo che se mio padre lo veniva a sapere chissà che fine faceva mia madre. Lui non voleva assolutamente che uscissi, invece le scuse c'erano sempre e si riusciva a fare tutto quello che non si doveva fare. Abitavamo in un caseggiato dove c'erano diverse famiglie e allora si diceva: "Stasera vado a dormire dalla Vienna", un'altra sera da un altro: e così lui sapeva che eravamo lì e si sentiva tranquillo. Era abbastanza permissivo se sapeva quello che volevamo fare purché non si andasse fuori. Questo non lo voleva proprio. Non è che si andasse a ballare tutte le sere perché mia madre ci controllava, però in quegli anni non c'era altro … e ballare mi

piaceva proprio, tanto, tutti i balli. Non è che si facesse chissà che cosa, però mi piaceva ballare per potere stare in compagnia e anche perché a casa non potevo mica avvicinarmi a mio marito. Mio padre era di un rigido che di peggio non ne conosco. Era peggio così che se fosse stato permissivo, perché se sei permissivo forse il figlio ti aiuta di più in quello che vuoi tu, ma se proibisci tutto allora è un lavoro brutto.

C'era qualche altro pretendente, ma rimanendo sempre nell'ambiente dove vivevi non ci sono state molte occasioni. Problemi in quel senso lì non ne ho proprio avuti. È stato lui l'unico, ci siamo trovati bene insieme e siamo arrivati al matrimonio. Mio padre non è che non lo volesse, anzi diceva che era una brava persona, solo che io ero molto giovane.

Ci siamo sposati di domenica. Io abitavo a Pieve Modolena e mio marito, veniva da Bosco di Scandiano. Di foto non ne abbiamo fatte. Il pranzo l'abbiamo fatto a casa per cui non c'era da andare lontano. Avevamo una sola macchina per trasportare tutti i nostri parenti così alla chiesa di Pieve Modolena, che era vicina, ci siamo andati a piedi. Abbiamo fatto il nostro corteo e ognuno che passava diceva la sua: *"Torna indrè, stopid!"*. Ci siamo sposati perché ci amavamo e in quel momento mio marito non era certo d'accordo di tornare indietro, dopo può anche esserci stata la voglia, ma non direi, non direi.

Abbiamo avuto due figli bravi tutti e due, anche lui *(il marito)* era bravo. La loro vita è stata abbastanza normale. Abbiamo cercato di dare, forse poco, ma tutto quello che si poteva glielo abbiamo dato. Penso proprio che siano contenti. Abbiamo

avuto anche della miseria perché non sempre si lavorava, però essendo in casa coi miei siamo sempre riusciti a saltarci fuori.

Quando ci siamo sposati il viaggio di nozze l'abbiamo fatto a piedi dalla casa alla chiesa e ritorno. Solo dopo qualche anno siamo andati in moto a Falconara, dai parenti. Siamo rimasti nella stessa casa con i miei genitori, dove però avevamo il nostro appartamento. Lì è nata mia figlia Marilena che adesso abita a Bagnolo in Piano, è sposata ed ha un figlio.

Con mio marito avevamo tutte le nostre amicizie e si andava a ballare, a girare. Allora avevamo la motocicletta, ma il nostro svago alla domenica era andare con gli amici in bicicletta. Si facevano delle belle gite, anche fino a Castelnovo né Monti. Si, ci siamo andati spesso almeno fino a quando non sono arrivati i figli. Allora avevo anche gli anni che potevano bastare, adesso invece ... Si andava in comitiva ed era bellissimo, guai a pensarci!

Le vacanze, dopo sposati, le passavamo al mare a Falconara dove mio marito aveva dei parenti. Siamo andati anche sul mare ligure, però in genere il nostro luogo era quello, Falconara Marittima. Ci andavamo in moto. Magari ancora si tornasse a rifarlo! A Falconara si andava per stare al mare, ma avevamo la moto e qualche giretto lo facevamo con gli amici, senza tuttavia andare molto lontano.

Quando si andava via, si faceva la carovana delle moto e non c'era mai invidia uno dell'altro. Quando andavamo a fare questi giri i miei figli restavano a casa con i miei genitori e la mia sorella più giovane. Quando poi è arrivata la macchina

allora venivano anche i figli, ma i primi tempi che eravamo sposati avevamo solo la moto.

La prima moto che abbiamo avuto era una BMW. L'inizio non è stato dei migliori: presa oggi il giorno dopo stavamo andando a Falconara, quando, a Bologna, siamo rimasti a piedi con la moto nuova. L'abbiamo lasciata alla concessionaria dove l'avevamo comprata e abbiamo fatto il viaggio in treno, mentre gli altri hanno proseguito in moto e ci siamo ritrovati là dai parenti.

Mio marito lavorava qui a Reggio, in prevalenza. In un'impresa che si chiamava Pizzarotti, ma non solo con quella. Ha lavorato tanto anche in una ditta che si trovava vicino ai capannoni delle Reggiane.

Tra me e mio marito c'erano 9 anni di differenza, però siamo sempre andati d'accordo. Lui coi figli è stato molto bravo, li accontentava, possibilmente, sempre. È mancato un po' presto *(nel 1998),* ma il suo ricordo è bello sia nei figli che nella moglie. È la vita che è fatta proprio così: una volta dà e una volta toglie. Certe cose non si son potute avere però non abbiamo mai dovuto lesinare. Cercare di starci dentro, sempre, ma senza farci mancare il necessario. Così come accade per tutti i genitori, io penso, si fa il possibile e, a volte, anche l'impossibile. Però bisognerebbe chiederlo ai figli se sono contenti di quello che ho fatto per loro. Io penso proprio di si.

Dei miei figli solo la più grande è nata in casa, il piccolo è nato a villa delle Rose. Sono stati dei bambini non particolarmente vivaci, non è che facessero delle gran birichinate. Bravi, perché

sono proprio due figlioli bravi. Il maschio ha studiato un po' di più, però dopo il diploma si è fermato perché suo padre faceva un mestiere *(il muratore)* che non poteva assicurargli gli studi e poi l'abbiamo avuto un po' avanti negli anni e allora … Voleva studiare, ma poi si è fermato. Mantenere i figli agli studi non sempre è possibile. Mia figlia ha fatto le medie poi è andata commessa, mentre mio figlio ha trovato un buon lavoro a Pieve Modolena e da quando ha incominciato è ancora lì. Dirige un reparto di una officina. Era portato per studiare, però si trova bene anche così.

A volte nelle famiglie ci possono essere degli screzi, ma noi siamo strati sempre bene insieme, sia in casa con i miei genitori, che quando andavamo dai genitori di mio marito. Erano sei fratelli e una sorella, e tutte le domeniche eravamo a casa dei nonni a Bosco. Andavamo d'accordo e 7 figli non sono mica pochi. Allora erano tante le famiglie numerose. C'era miseria però ci si aiutava sempre. C'era uno dei fratelli di mio marito che era rimasto in casa con i genitori. Era sposato però non avevano un lavoro e tutti davano un aiuto. Sono stati bravi davvero. Adesso *a g'né piò*!

Adesso ho due nipoti di mio figlio Paolo che abitano qui (Alessandro di 19 anni e Alberto di 16) e un altro nipote, Massimiliano, di mia figlia Marilena. Qui vicino abita anche la sorella più giovane, l'unica che mi è rimasta, Anna, con la figlia Monica.

Massimiliano è un appassionato di corse automobilistiche su pista in qualità di pilota. Sono però due anni che non corre, con piena soddisfazione della madre, che mi ripete sempre che

sarebbe stata più contenta se avesse scelto un altro hobby, come fare l'uncinetto. Mia figlia non guardava mai le gare di Massimiliano nemmeno se le davano per televisione, preferiva farsele raccontare da un'amica. Anche il padre stava in ansia, ma in fondo era contento che il figlio avesse ereditato quella che era stata anche una sua passione, che non aveva mai potuto soddisfare.

Massimiliano è bravo come pilota, ma quando io salgo con lui mi dice: "Guarda che non vado forte. Lo so che tu non mi dici niente, ma io non vado forte." Sa anche lui che le strade sono diverse da una pista. Non possiamo neanche dire che ci abbia fatto penare, dato che lo faceva tanto volentieri non gli si poteva dire di non farlo.

Invece i figli di mio figlio non fanno gare neanche in bicicletta. In questo sono proprio diversi da me, non hanno preso la mia passione anche se in bicicletta, o in motorino ci vanno. Allora la bicicletta la si usava per qualsiasi cosa, ma la domenica diventava il nostro mezzo di trasporto soprattutto per le gite.

Io sono soddisfatta di quello che mi danno i miei figli e penso di avere fatto il possibile per dare a loro quello che potevo. Cambiare in meglio è sempre un bene, ma sono abbastanza soddisfatta di quello che ho avuto, così come di quello che ho dato.

Se tornassi indietro, potrei migliorare qualcosa, anche le cose fatte bene si possono sempre fare meglio, ma tornerei a fare tutto quello che ho fatto. I periodi poco belli ci sono in tutte le vite. Una volta non sta bene uno, una volta un altro, ma del

resto non mi sono capitate mai cose da volerle assolutamente dimenticare.

Se vogliamo mio marito mi è venuto a mancare troppo presto. È morto nel 1998 a 78 anni ed era ancora in gamba. Mi sono alzata da letto perché sentivo che faticava a respirare, sentivo come un rantolo. Allora gli ho detto: "Ma girati Vasco, mi fai paura." Non si è mosso, mi sono alzata, lui ha continuato, stava morendo. Era ora di alzarsi quando ha cominciato con questo respiro. Aveva il cuore un pochino ingrossato, ma nient'altro. Cercava di curarsi. Ha fatto tre respiri che non erano respiri e ha chiuso. Se non altro non ha sofferto. Eravamo a casa da soli. Mio figlio era al lago dai genitori della moglie e mia figlia era a Bagnolo. Noi abitavamo già qua in questa casa.

Al cimitero di Pieve abbiamo la tomba di famiglia. Ci abbiamo fatto due piccole aiuole con le rose, rose vere, piantate. Però ci sono i sassolini intorno e gli uccellini in questo periodo fanno la malora, scavano tutto. In quel cimitero c'è mio padre, mia madre e mio marito, poi il marito di mia sorella e la sua bambina. Prima del figlio maschio, mia sorella ha avuto una bambina che è morta di leucemia a tre anni. È stato un brutto momento. La tenevo io perché mia sorella andava a lavorare. Sarebbe stato uguale anche se non l'avessi tenuta, ma avendola lì sempre con me, è stato come aver perso una figlia. Quelli sono i momenti dolorosi della vita che bisogna sapere accettare o per forza o per amore. È dura per tutte le età, ma a tre anni che sono lì che ti danno tanto … è stato un brutto lavoro.

Le domeniche dai suoceri

Alla domenica mio marito diceva: “Andiamo a fare un giro, oggi?”, “Bene, andiamo a fare un giro. Dove andiamo?”, “Boh, adesso sali, dopo vediamo”. Via, a casa dei suoi genitori! Alla fine era sempre quella la destinazione. Con la moto prima e con la macchina dopo, insieme ai figli, almeno fino ad una certa età, poi andavano per conto loro.

Si trovavano sempre a Bosco, ma sempre, tutte le domeniche. Che poi là ci abitavano già gli altri fratelli di mio marito e avevano sempre qualcosa di cui parlare. Ci si andava soprattutto d’estate. I miei suoceri avevano un cortile molto grande e si stava là fuori. Nel pomeriggio arrivavano altri amici e parenti ed eravamo così in tanti che sembrava la fiera. Era proprio una festa e quelli sono ricordi che non mi lasceranno mai. Erano giornate bellissime.

Era bello proprio l’accordo che c’era tra di noi, nessuno diceva male degli altri. Qualche volta c’era anche il bisticcino perché tu dici che è rosso ed io penso invece che sia verde, ma a parte questo si andava sempre d’accordo. Quando i genitori hanno avuto bisogno eravamo tutti d’accordo di aiutarli. Per me è stato molto bello e ho dei ricordi proprio bellissimi. Tanto.

Senza fare chissà che cosa si stava in compagnia tutta la giornata e la sera ci si lasciava con: “Arrivederci a domenica prossima”. Era un appuntamento fisso, ma a volte ci si metteva d’accordo per andare a fare dei bei giri tutti in comitiva. Rispetto a quello che fanno adesso non rimpiango niente di quello che abbiamo fatto noi, eravamo molto uniti, si andava

molto d’accordo che più di così non si può. Io abitavo in casa con i miei genitori e quindi la domenica non dovevo dire “Sto qui con voi”, perché c’ero già stata tutta la settimana.

A volte si andava là a pranzo, ma non tutti insieme perché altrimenti poveri suoceri! Una domenica ci andava uno, l’altra volta ci andava un altro, poi al pomeriggio ci trovavamo tutti là e non facevamo niente di strano. Li sentivi parlare di una cosa o dell’atra ed era molto, molto bello. Adesso ormai non c‘è rimasta che la sorella di mio marito che ha la mia età. Ci vediamo ancora, ma più raramente. Io la patente non l’ho mai presa, lei invece l’aveva e veniva a trovarmi quando è rimasta vedova. Adesso invece le visite si sono molto diradate, soprattutto perché non siamo più giovani. Sono finiti i tempi nei quali ci si ritrovava tra parenti, essendo in tanti capitava ogni sempre che qualcuno si sposasse o festeggiasse un compleanno, un anniversario, ma ormai è da parecchio che non capita più.

La vecchiaia insegna a fermarsi.

Lo zio burlone

Avevo uno zio “strano” o per meglio dire “birichino”. È quello che nella foto è in piedi con la vestina perché era ancora piccolo. Era di uno svelto! Se va a Cadelbosco lo ricordano tutti. Era svelto come una volpe. Credo che si chiamasse Aroldo, ma tutti lo conoscevano come Fucètt. Era sempre vivace, molto diverso da mio padre che tribolava con lui un sacco perché faceva degli scherzi a tutti.

Io non li ho visti direttamente, ma ci sono tanti episodi che mi hanno sempre raccontato. Durante la guerra c’era l’addetto del dazio che se ti trovava sulla strada con del vino che portavi di qua o di là ti dava la multa. Un giorno mio zio ha detto *(tutte le espressioni sono state riportate in dialetto)*: “Adesso gli faccio un bello scherzo!” Ha riempito un bidone del latte con dell’acqua, poi se l’è messo sul manubrio ed è passato davanti a questo daziere facendogli capire che non avrebbe voluto incontrarlo in modo da attirare la sua attenzione, proprio come se stesse trasportando della roba che non voleva far vedere. Questo mio zio faceva quasi il corridore e quindi pedalava bene. Quando ha visto che quello là si è mosso per raggiungerlo ha incominciato a pedalare andando sempre più forte e quell’altro dietro. Dopo un bel po’ si è fermato e si è fatto raggiungere dall’altro: “Adesso che ti sei fermato vuoi dirmi che cos’hai dentro quel bidone lì?”, “Beh, ma cosa interessa a lei quello che porto io?”, “M’interessa, perché sei scappato?”, “Ma perché avevo fretta”, “Fammi vedere!” C’era dell’acqua dentro, niente multa da pagare quindi. Per dire che ne inventava una tutti i giorni.

Fucètt aveva un amico che chiamavano Marcilouna al quale facevano scherzi se non tutti i giorni, quasi. Un giorno, c'era ancora la guerra, Fucètt si era messo d'accordo con dei fascisti, che erano in voga allora, e gli aveva detto: "Adesso mando Marcilouna con un bidone di acqua, lo mando via da casa mia, voi seguitelo facendogli capire che lo volete fermare per sapere cosa trasporta". Nello stesso tempo aveva avvisato anche Marcilouna dicendo: "Cerca di andar via di nascosto dai fascisti, perché ti vogliono guardare nel bidone.", "E allora? Io non ho niente e li faccio correre.", "Beh fa te." Marcilouna è partito cercando di non farsi notare, ma gli altri erano pronti e gli sono corsi dietro. Anche Marcilouna era uno che faceva le gare in bicicletta e ha fatto tanta di quella strada con quelli là sempre dietro finché ha deciso di fermarsi e quando gli hanno chiesto perché si era fermato ha risposto: "Ero stanco e l'ho fatto per riposarmi un po'", "Beh adesso ci spieghi perché sei andato così forte che ci hai fatto fare una volata", "Beh ma l'ho fatta io la volata, e se voi mi siete venuti dietro, cosa c'entro io?", "Basta così, cos'hai dentro quel bidone lì?", "Cosa volete che ci sia? Ci sarà un po' d'acqua perché l'ho lavato e non l'ho scosso a modo", "Si, l'acqua!" Gli han guardato dentro e c'era proprio solo un fondo d'acqua. Lo stesso scherzo che prima aveva fatto lui l'aveva fatto fare anche a Marcilouna.

Abitavamo a Bosco e si andava di nascosto a ballare alla Fola. C'era un mio zio che aveva un camion e allora un altro suo amico gli ha detto: "Dai ci porti a ballare alla Fola?", "Oh, ma non posso caricarvi sul camion", "Ma dai è tutto coperto, chi ci vede? Noi ci mettiamo là dietro seduti, tu ci scarichi là poi ci vieni a prendere a fine serata.", "Va beh allora vi porto". In

mezzo a noi c'era anche Fucètt, che durante la guerra era venuto sfollato a casa nostra a Bosco dato che secondo lui era più sicura. D'accordo con gli altri buoni come lui a un bel momento, per fare uno scherzo, mollano giù dal camion un bidone facendo fermare il camion e dando la colpa all'autista. Quando è tornato a casa mio padre, che si era accorto che lui aveva usato il camion, glielo ha chiesto, ma Fucètt: "No io non c'entro, io ero a letto, chiedilo a tuo fratello Ilmo" in maniera che lui dava la colpa agli altri per tutte le birichinate che faceva e invece c'entrava sempre lui.

Tornando a quel suo amico Marcilouna, che era un contadino e aveva delle grosse gabbie dove teneva i conigli, un giorno Fucètt è andato a trovarlo e gli ha chiesto se gliene vendeva due perché aveva da fare una cena. E lui: "Beh si te li do, sai che non li vendo, però a te li do". Apre una gabbia grossa e ci va dentro per prendere questi conigli. Mio zio allora lo ha chiuso dentro, poi ha preso un carretto, ha caricato la gabbia (forse aveva qualcuno che l'ha aiutato) e lo ha portato ai carabinieri di Cadelbosco Sopra e ha detto: "Dunque, questo signore è dentro la gabbia perché ce l'ho chiuso io, ma questo perché lui era venuto a rubare i miei conigli!" Ed era un suo amico, poveretto!; "Ma no, io dovevo vendergli i conigli!". Anche i carabinieri hanno capito che era uno scherzo perché ormai lo conoscevano. Hanno attraversato tutto il paese con Marcilouna chiuso nella gabbia.

Ne ha fatte, ne ha fatte! Senza far male a nessuno, per carità. Così è la vita, qualche volta fa anche sorridere, non ci sono solo i momenti tristi.

Quando Fucètt ha messo su la famiglia si è un po' calmato. La voglia di fare gli scherzi gli è rimasta fin che è vissuto perché era nato così e non poteva cambiare, però era diventato un bravo padre di famiglia.

Una strada speciale

I miei nipoti sono nati qui in questa casa e quindi saranno più di 20 anni che ci abitiamo. Siamo stati molto fortunati, rispetto ad altre vie qui siamo molto uniti. Due o tre volte l'anno facciamo la festa nella strada ed è bellissimo. Sono ricorrenze fisse quelle che facciamo all'inizio e alla fine dell'estate. Abbiamo comprato i tavoli, le sedie ... e facciamo un'unica tavolata lungo tutta la via *(è un tratto di strada senza sbocchi).* Ognuno fa qualcosa. L'altra sera per esempio, noi non c'eravamo, ma hanno fatto il gnocco fritto per tutta la via. Finito di mangiare stanno lì, raccontano delle cose, oppure mettono dei dischi, suonano, si passa una giornata come si faceva tanti anni fa *(è evidente il riferimento alle domeniche dai suoceri a Bosco).*

Tutte le famiglie partecipano, se non hanno impegni. Nella via a fianco invece no, non lo fanno e non ce n'è uno che venga da noi anche se andiamo d'accordo. Tutte le famiglie sono venute ad abitare qui più o meno nello stesso periodo, quando hanno costruito il quartiere. Sono pochi quelli che se ne sono andati. L'organizzatore di questi eventi si chiama Giuliano e se è di sera facciamo il gnocco fritto con del salume per tutti, se no ognuno fa quello che crede e poi lo mette in tavola. Tutti ne fanno un po' di più e alla fine ne avanza sempre, ma prima che si concluda la serata finiamo tutto. Se iniziamo a mezzogiorno finisce che continuiamo anche alla sera. Un anno ci hanno fatto anche un articolo sul giornale. È bello perché ci siamo in tanti, almeno 20, 22 famiglie e riuscire a mettersi d'accordo tutti per fare questa cosa vuol pure dire qualcosa.

Partecipano anche i ragazzi che spesso invitano qualche amico. La festa per il compleanno del signor Libero l'abbiamo fatta al Centro Sociale Biasola perché era d'inverno, altrimenti l'avremmo fatta qui sulla strada. Che dottore, che uomo! Io dico che non ce n'è mica un altro come Annibale. È di una bontà che io non so, lui non si tira mai indietro se qualcuno chiede; ma un po' tutti siamo così perché è tanti anni che stiamo qui e andiamo d'accordo. Stiamo bene, siamo stati fortunati. L'eccezione c'è sempre, qualcosina, ma stupidate che quando è il momento di unirsi non c'è nessuno che dice no. Anche se qualcuno la pensa in un modo diverso, quando è il momento di fare ci stanno sempre.

Abbiamo cominciato diversi anni fa. Prima si portavano fuori le tavole e le sedie vecchie che ognuno aveva, invece adesso abbiamo comprato tutto fino ai rotoli di tovaglia per coprire i tavoli. Non ci manca niente. Abbiamo anche dei gazebo, senza le pareti laterali, che leghiamo tra loro per ripararci dal sole. Ci sarà anche chi sopporta perché fino all'una ci si arriva sempre. In questo pezzo di strada quel giorno quelli che escono al mattino con la macchina non entrano più finché non andiamo a letto la sera. Ma lo sanno già quindi, o vanno fuori in bicicletta, o parcheggiano da un'altra parte, e poi volendo se non si mette il tavolo proprio al centro una macchina ci passa. C'è sempre anche il dottore e poi sua moglie, Patrizia, mamma mia che donna simpatica! Ha una vitalità che è da invidiare. Anche lei ha due ragazzi un po' più grandi dei miei nipoti, si frequentano, ma non è che escano proprio assieme, però in quelle sere sono tutti lì.

Il romanzo è finito

Il romanzo è finito! Comunque io sono stata bene e ritornerei indietro. Rifarei tutto quello che ho fatto, senza pensarci due volte.

La foto a me? Va bene, ma senza mettere nulla sotto!



POSTFAZIONE

Ad ogni primo incontro con le persone che, avendo aderito al progetto Locanda della Memoria*, si sono rese disponibili a raccontarmi la propria vita, vengo colto dal timore di non riuscire ad attivare i giusti stimolatori della memoria, e di finire con il perdere aspetti significativi dell'esistenza di chi mi sta davanti.*

Nonostante il classico avvio: "La mia vita è stata poco interessante, non ho nulla da raccontarle"*, sono invece andato incontro a fiumi in piena, che necessitavano di essere arginati più che sollecitati. Con la signora Guerrina le cose sono andate diversamente ed ho potuto rivalutare l'insegnamento che avevo ricevuto al corso per diventare volontario biografo:* "Ricordatevi che anche in una piccola parte del racconto, nella descrizione di un episodio che può sembrare marginale, c'è il tutto di chi parla, c'è la sua identità e sta a voi farla emergere senza imporre la forzatura delle vostre aspettative." *È quanto ho cercato di fare mantenendo un ascolto attento e limitando al minimo gli interventi volti a trattenere l'intervita all'interno di un rudimentale canovaccio.*

Ringrazio Guerrina, ed i familiari che ho avuto modo di incontrare, per la gentilezza che mi è stata riservata e spero di poter essere invitato ad una delle belle feste di strada che costituiscono una tradizione di via Austria.

Reggio Emilia, estate 2012 *Gianpietro Bevivino*